In die trigesima

In die trigesima

I Sacerdoti che ebbero per il periodo dello studio teologico a Rettore il compianto Monsignore **Jacopo Comin,** *vollero onorarne la memoria con un decoroso funerale nel trigesimo dalla deposizione.*

Ai Preposti e Professori del Seminario Patriarcale non solo riescì carissima questa meritata dimostrazione di affetto, ma vollero associarvisi, per dare una novella prova della riverente stima per le egregie doti di Colui, che fu per loro piuttosto fratello ed amico che superiore.

Pregarono perciò S. Eminenza il Cardinale Patriarca a permettere che fossero divulgate colla stampa le parole, che lesse sul feretro di Monsignor Comin il giorno, in cui con tanta frequenza di clero e di popolo se ne celebrarono i mesti funerali.

S. Eminenza delineò così facilmente e dipinse con quell' eloquenza che va al cuore e di cui è acclamato maestro, il buon Rettore maestro ai suoi chierici di virtù sacerdotali che a tutti parve di vederlo rivivere in mezzo a loro: a tutti restò il desiderio che quelle inspirate parole avessero diffusione più larga.

Sua Eminenza cortesemente esaudì la nostra preghiera e ci è grato rendergliene pubbliche grazie.

L' Eminentissimo oratore propostosi solamente di parlare ai Chierici del Seminario, perchè ammirassero nel loro compianto superiore il sacerdote dall' indole semplice, retta e buona, non volera e non potera spaziare tanto in largo quanto i meriti del defunto consentirano.

Ma anche in questi angusti confini che deliberatamente volle fissarsi l' Eminentissimo oratore, la figura del compianto Mons. Comin spicca intemerata e bella, e a tutti apparve in quanta stima lo avesse e quanto caramente l' amasse.

È per noi un nuovo titolo per raccomandarne la venerata memoria a tutti i buoni, e per sentire acerbamente la perdita che ne abbiamo fatta.

Le parole di Sua Eminenza, a cui ci associamo dal profondo dell' anima, furono il riconoscimento dovuto ai meriti dell' uomo modesto, che la vita intera spese in servizio della Diocesi, nel ministero pastorale e nella direzione del Seminario, che il nome di Mons. Comin ricorda come uno di quelli che maggiormente lo illustrarono.

Venezia, 28 Maggio 1903

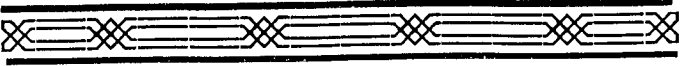
I PREPOSTI E I PROFESSORI

del Seminario Patriarcale di Venezia

PAROLE DIRETTE

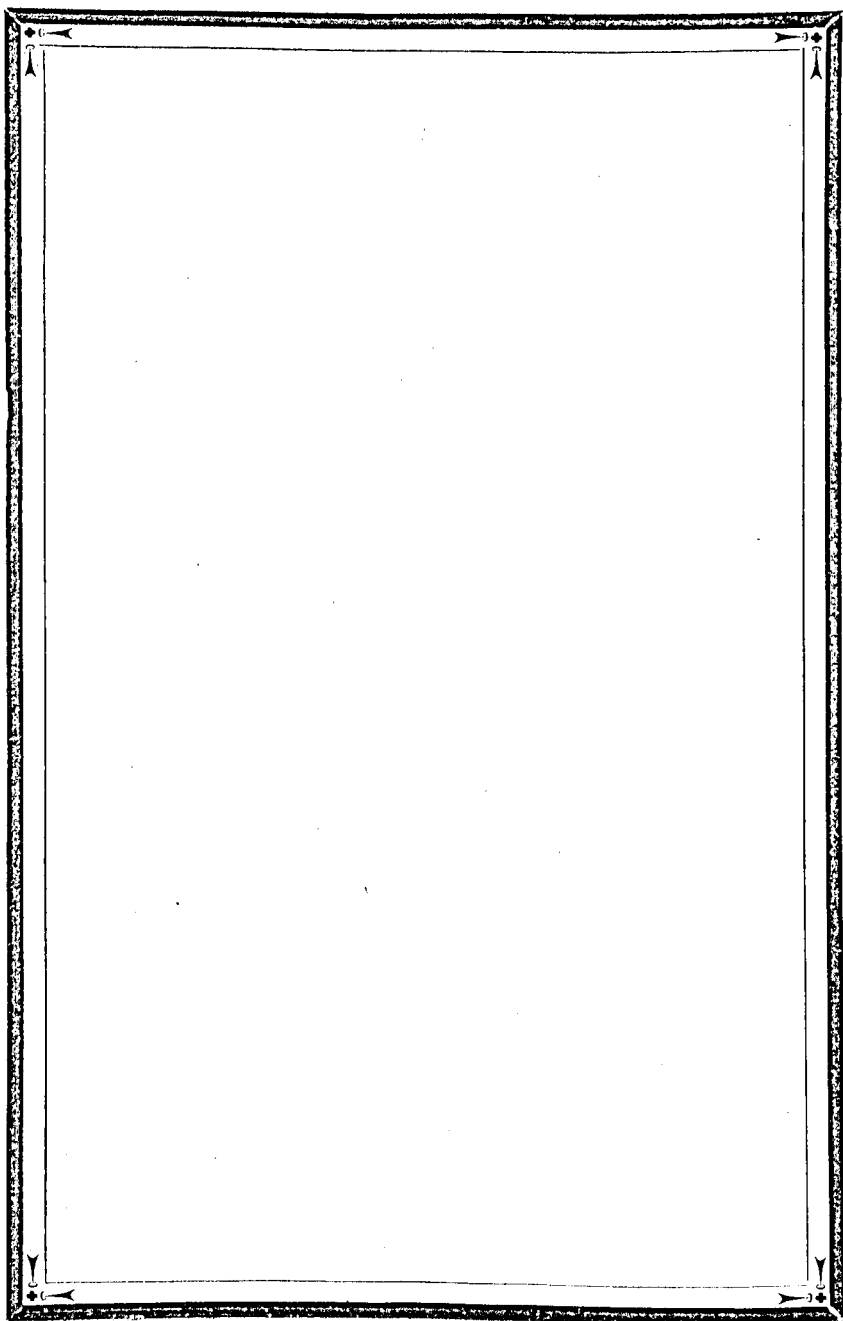
AI CHIERICI DEL SEMINARIO PATRIARCALE

NEI FUNERALI

DI

Mons. GIACOMO COMIN

CELEBRATI

nella Chiesa di Santa Maria della Salute

IL 29 APRILE 1903

Se è sempre penoso parlare dinanzi ad un feretro, penosissimo riesce a me dinanzi all' esanime spoglia di Mons. **Giacomo Comin**. Ma Pastore di questa S. Chiesa Veneziana, testimonio del gran bene che ha fatto alla città, alla Diocesi e nel Seminario non posso far a meno di ricordare a voi specialmente, o cari Chierici, la vita del vostro Rettore, che si compendia in queste sole parole: fu un buon Prete.

Per questo non vi narrerò tutta la vita di lui studente nel nostro Seminario, già maturo per senno anche allora che frequentava le prime scuole, sempre fra i più distinti in pietà, in diligenza, in profitto. Non vi ricorderò la stima e l' amore in che teneva lo stato ecclesiastico, il fervoroso trasporto nell' adempierne gli offici, la viva soddisfazione nell' occuparsi di tutto, che si riferisce al culto di Dio, nel coordinare gli studi all' adempimento più esatto dei sacrosanti doveri . . . . ma a farvene il vero ritratto mi basterà di attribuirgli l' elogio, che fa lo Spirito Santo di Giobbe: Era egli un uomo

semplice e retto e temente il Signore: *Erat ille vir simplex et rectus et timens Dominum.* (Job. I, 1.)

Semplice io dico quell'uomo, che nemico di ogni falsa apparenza, qual è in fatto, tale senza velo si manifesta agli occhi di tutti. Un'anima semplice dice con ischiettezza ciò, ch'ella ha in mente, crede di leggieri quanto le vien detto, non diffida di alcuno, presume sempre il bene piuttosto che il male. Che se fu detto nel viso scintillare la luce dell'intelletto e fiammeggiare la vampa del cuore, chi al vedere Mons. Comin non lo avrebbe qualificato un'anima di candore ingenuo? Se è proprio della semplicità il non saper mentire colle parole ai sentimenti interiori, chi potrebbe dire che non fosse la sincerità e la schiettezza la caratteristica della sua vita? E voi lo sapete, o cari Chierici, se era capace quell'anima di dir quello che non sentisse. Voi lo sapete, come fosse pronto alle correzioni amorose, se mai qualche volta non aveste corrisposto ai suoi eccitamenti, e come godesse nel riconoscere i vostri progressi nello studio e nella virtù.

È proprio della semplicità il credere a tutti e non giudicare sinistramente di alcuno, e Mons. Comin fu semplice al punto di restar vittima tante volte della sua bontà facilmente sfruttata. Della massima di Gesù Cristo: *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae*, egli si atteneva più alla seconda parte che alla prima, perchè era proprio di quelli, che piacevano a S. Francesco di Sales, che avrebbero lasciato cento serpenti per una sola colomba. — E me lo conferma il suo non parlare mai male di nessuno, perchè di nessuno

male pensava; il sapersi piegare alla varietà dei caratteri e il compatire il temperamento di tutti; quella facile condiscendenza all' altrui parere; insomma quel tesoro nascosto di ogni virtù, perchè semplicità è verità, mansuetudine, docilità e quanto di meglio in un' anima cristiana e specialmente in un sacerdote si può imaginare.

Che se il divin Redentore invitandoci a modellare il nostro cuore sul suo, non ci disse già che fosse il suo cuore fragrante di purezza, invitto ad ogni prova, inaccessibile ad ogni paura, ardente di zelo, d' amor di Dio e della più profusa carità inverso degli uomini, ma solamente umile e mansueto, poteva forse mancare a Monsignore Comin l' umiltà? Se è proprio del semplice fuggire ogni ostentazione, chi mai ha notato in lui un' ombra sola di jattanza? Ognuno al vederlo, al trattarlo avrebbe detto, che egli ignorava i suoi meriti e amava tener nascoste le doti del suo ingegno. Eppur era tale, che in tutti i bisogni suppliva a qualunque mancanza e con tale proprietà, da doverlo giudicare nella predicazione, nell' insegnamento, nella cura d' anime e in ogni officio provetto.

Mons. Comin era umile perchè era semplice, di quella semplicità che ci deve rendere come fanciulli, se vogliamo entrare nel regno dei cieli; di quella semplicità, che formava il carattere della stessa Sapienza increata, della quale sta scritto, che avrebbe conversato coi semplici, — di quella semplicità che nel nostro desiderato defunto non saprei se fosse causa od effetto della rettitudine, che informò tutta la sua vita: *Erat vir simplex et rectus.*

Leggo nel Libro dell' Ecclesiaste che *Deus fecit*

hominem rectum (VII. 30); e la rettitudine, mi avverte l' Angelico, è cotal dote, per cui la ragione serve come ancella a Dio, alla ragione sono sottomesse le forze inferiori, e all' anima é soggetto il corpo. Ora chi potrà dire, che Monsignor Comin non fosse *vir rectus*, quando solo a tracciarne i lineamenti si riscontra in lui un' imagine dell' uomo innocente? E a testimoniare il primo carattere della sua rettitudine *quod ratio subdebatur Deo*, mi si presenta splendente la viva fede di lui: quella fede, che fin dagli anni più teneri gli formò lo spirito, gli temperò il cuore e lo guidò per le ardue vie di ogni altra virtù. Per essa dedicandosi allo stato ecclesiastico, il solo servizio di Dio fu il gran motivo, la norma e il fine d' ogni pensiero e d' ogni affetto della sua vita. Per essa nella divozione, nello studio, nello zelo fu sempre il Sacerdote esemplare, il Vicario zelante, il Paroco modello, l' educatore sollecito e affettuoso, lucido specchio e maestro a tutti i ministri del Santuario.

Poteva bene rimaner nascosto fra le ombre della stanza il quotidiano costume di consacrare al Signore tante ore nella preghiera, ma splendea la sua fede nella costante frequenza alla Chiesa per assistere ai divini offici, per adorarvi Gesù in Sacramento, splendeva nella celebrazione della Santa Messa, in quell' animato trasporto per le cose sante, in quella tenera divozione alla Vergine SS.ma colla recita del S. Rosario, e quante volte ogni dì l' avete incontrato, o cari Chierici, colla corona in mano! in quella rassegnazione con cui in ogni evento adorava i divini consigli e finalmente in quell' ardore magnanimo tutte le volte che lo portasse occasione

a predicare la divina parola, ad encomiare le virtù dei Santi, o a deplorare la nequizia dei tempi, così nemici di Dio e della Chiesa.

Ma nel dimostrarci la ragione di Mons. Comin suddita a Dio mediante la fede ve l'ho già presentata regina in atto di imperare ad ogni bassa passione. Che potesse cedere Mons. Comin alla bassa voglia dell'argento e dell'oro? Povero dei beni, che diconsi di fortuna, fu povero sempre per vera virtù. Non fu mai ch'ei cercasse lucro nemmeno dalle sue fatiche. Egli spendeva tutto, di cui poteva disporre, nel soccorrere i poveretti, e lo sa Burano dove è chiamato ancora l'angelo della carità, il padre dei poveri, spendeva tutto nel soccorrere i chierici, provvedendoli di libri e di vesti e sovvenendo tante volte anche le loro famiglie, per cui circondato e assalito d'ogni parte dagli indigenti, il povero Don Comin per provvedere a tanti bisogni andava egli stesso a limosinare per gli altri.

Ma forse che a questa rettitudine facesse ostacolo la voglia del sensibile piacere? Egli non ha saputo che cosa fosse goder sulla terra. Con quella ingenua schiettezza figlia della sua semplicità e rettitudine bene spesso ripeteva che a questo mondo non aveva avuto che conforti spirituali, la cura delle anime, l'assistenza ai moribondi, che quello di esser chiamato a questo Istituto, assoggettando la propria libertà alle regole, sempre in guardia per le responsabilità della santa educazione dei giovani leviti, tante volte disilluso nelle più care speranze. Eppur queste mura furono al suo cuore ciò che per la passera è il luogo del riposo dopo i suoi voli,

per la tortora il nido, pel pellegrino l'asilo di pace, dove compì la sua piena consecrazione a Dio: *Erat vir simplex et rectus ac timens Deum.*

È frutto dell'amore quel timor filiale, che ci tiene sempre innanzi alla divina presenza, che ci fa cauti a non pensare, a non dire, a non fare cosa alcuna che possa farci perdere la sua grazia. Anzichè un neo, che offuschi la bellezza di un'anima, questo timore è il sigillo del suo eroismo. Chi mai più innocente, chi al sommo Padre più accetto dell'Incarnato suo figlio? Eppure pel Profeta ci ha fatto sapere di lui che lo avrebbe riempito lo spirito del suo timore: *Replebit eum spiritus timoris Domini.* Ed è in questo che si manifesta finalmente la bontà di Mons. Comin, che teme il Signore, ma non di quel timore servile, che paventa la pena, ma di quel timor casto delle anime amanti, che trepidano anche all'ombra sola di colpa, per quel nobile affetto che conviene ad amantissimi figli. Ed oh potessi dipingervelo quando interroga la sua coscienza, quando pesa le sue azioni, i suoi detti, i suoi più occulti pensieri così da ricordare il Profeta allora che nel notturno silenzio spiava il suo spirito e ne scopava la polvere: *exercitabar et scopebam spiritum meum* (Sal. 76, 7). Vi piacerebbe di averne una prova non dubbia?

Creati per la immortalità guardiamo la morte come un nemico, che abbatte il più vivo, il più nobile, il più forte dei nostri sentimenti, il sentimento della vita, e spaventa maggiormente questo passaggio il pensiero di dover comparire al tribunale di Chi giudica le stesse giustizie. Ma il nostro caro Rettore guardava la morte con quella calma

con cui il navigante guarda il porto, perchè in tutta la sua malattia è così lontano da ogni timore da comparire giulivo e faceto. Dunque ch' ei credesse lontana la morte? Nò, perchè aveva disposto ogni cosa, messe in ordine le sue memorie, e raccomandato di non esser lasciato morire senza i conforti della Religione. All' annunzio del SS.mo Viatico: questa, ei ripete, è la grazia più bella che possa farmi il Signore; e lo riceve facendo solenne professione di fede e chiedendo perdono ai presenti, se mai avesse in alcuna cosa mancato verso di loro. Quando nelle crescenti angustie del male lo si dispone al Sacramento degli infermi, mostrando dipinta sul viso la pace del giusto, accompagna e risponde alle sante preghiere. La mattina del 26, annunciando a chi lo assisteva che sarebbe morto certamente in quel giorno, fu primo suo desiderio di ricevere la Benedizione Pontificia e che gli fosse raccomandata l' anima, e tra le preghiere e le lagrime dei Maestri e dei Chierici, che facendo genuflessi corona al suo letto presentono l' imminente passaggio, tranquillo, come uomo che s' addormenta sulle spiche dal suo braccio mietute, maturo alla palma ritorna al Signore.

Oh caro Rettore, dormi in pace il sonno dei giusti e la eterna luce irradi il benedetto tuo spirito. Deh ti metti in coro ai Santi, che speriamo di aver costassù al trono di Dio avvocati e ottieni per tutti le migliori benedizioni. Guarda a me, ai cari Maestri, ai congiunti, ai Buranesi, che tanta parte occupavano del tuo cuore e ottieni per tutti che possiamo esserti un altro giorno compagni. Guarda a questo Istituto, che ti era sì caro, e fa

che prosperi sempre alla maggior gloria di Dio; a questi Chierici riguarda e fa che possiamo sempre educarli nella semplicità, nella rettitudine, nel timor santo del Signore.

E voi, diletti giovani e cari Chierici, che gli avete sempre dimostrato tenero affetto, e conversando con lui foste i testimoni delle sue virtù, tenetevelo innanzi agli occhi ad esempio, e procurerete senza dubbio la gloria di Dio, la salute delle anime, sarete veri sacerdoti di Gesù Cristo, l'onore, la gloria, la benedizione più ambita della nostra Diocesi se imiterete il buon Prete: **Don Giacomo Comin.**